

Parole chiave:

Gaius Plinius Secundus

ARTICOLO

Info Autore :

<sup>1</sup> Direttore del Centro Studi e Ricerche dell'Accademia di Storia dell'Arte SanitariaPier Paolo Visentin <sup>1</sup>

## IL CRANIO DI PLINIO IL VECCHIO: UNA FANTASIA, UN'IPOTESI O UN ARCANO?

Ricorre quest'anno il bimillenario della nascita di Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus) avvenuta a Como tra il 23 e il 24 d.C. genio eclettico: scrittore, filosofo naturalista, comandante militare, autore di una preziosa opera in 37 libri, la "Naturalis historia", tra cui è di rilievo l'argomento che tratta la medicina, evidenza che è un'opportunità per l'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, istituzione culturale finalizzata alla Storia della Medicina, di celebrare l'evento attraverso un singolare "legame anatomico" con Plinio rappresentato da resti scheletrici consistenti in una calotta cranica ed una mandibola supposti appartenere a lui e che sono esposti nel Museo.

Questa ipotesi è sempre stata accompagnata da forti perplessità tra gli storici ed antropologi, per cui l'indicazione ad appartenere a Plinio ha continuato sì ad essere formulata, ma come bizzarra narrativa con l'intenzione di suscitare curioso stupore nei visitatori. E' stato però questo stupore che ha continuato a tenere in vita la storia, tanto che nel 2018 un giornalista d'inchiesta culturale si adoperò affinché quelle ossa craniche fossero sottoposte ad indagini antropologiche e scientifiche che ne documentassero l'appartenenza ad un individuo dell'epoca e dell'età di Plinio.

La ricerca si concretizzò in maniera parziale in quanto quei resti scheletrici, comunque affidati a ricercatori universitari scientificamente accreditati, furono esaminati al di fuori di procedure istituzionali che potessero formalizzare i risultati scientifici. I riscontri pervennero a conclusioni interessanti, dirimenti per quanto riguardava la cittadinanza romana e sesso, che veniva confermato dal DNA essere di un uomo romano, e l'età della morte avvenuta dopo i 50 anni: Plinio morì a 56.

Il DNA della mandibola, invece ha fornito l'informazione di appartenere ad un soggetto negroide di dimensioni gigantesche, proveniente dall'Algeria Centro orientale, corrispondente alla Numidia, forse appartenente a quello scheletro molto alto notato e descritto accanto alle ossa supposte di Plinio.

Questi dati si sono mostrati utili perché hanno offerto una ragionevole consistenza storica ai documenti che avevano narrato come quel teschio fu ritrovato e attribuito a Plinio, ipotesi che comunque almeno come si è dipanata questa storia sino alla sua conclusione rimane circondata da interrogativi che difficilmente avranno una risposta.

Ma perché quel cranio venne supposto che fosse di Plinio?

Tutto inizia il 20 settembre 1900 quando l'ingegnere Gennaro Matrone, durante degli scavi archeologici di un suo fondo che aveva subito una inondazione, in contrada Bottaro del Comune di Boscotrecase nella località di Stabia, rinviene numerosi scheletri, circa una settantina, immersi nell'acqua.

Molti di questi scheletri indossavano monili preziosi, ma uno di questi stava in posizione più elevata, giaceva sdraiato con il torace fuori dall'acqua, la testa reclinata ed appoggiata ad un pilastro. Lo scheletro era interrato nella cenere e nei lapilli, ma portava intorno al collo una collana d'oro e intorno a ciascun braccio armille in oro, alle dita della mano destra portava tre anelli preziosi, e al suo fianco stava un gladio; a due metri di distanza furono notate le ossa di un gigante, di 2 metri e 10 centimetri di altezza.

La voce del rinvenimento di uno scheletro che per gli ornamenti e la posizione ne suggerivano una maggiore dignità rispetto agli altri, non erano sfuggiti al sig. Edouard Jammy, Presidente

del Comitato Agricolo del circondario, console onorario e vice Console di Francia a Castellammare di Stabia, il quale mise tutto in relazione ai ritrovamenti di molti anni prima, avvenuti nel 1858 in un fondo poco distante dal Matrone, dove si ricordava nella sabbia il fasciame di una barca che per forma e misura rispondeva ad una Liburna romana. Ricordando la cronaca della morte di Plinio, scritta dal nipote Plinio il Giovane a Tacito, i due ritrovamenti: la Liburna e la tipologia e ricchezza di ornamenti sullo scheletro, costituivano un irrefutabile indizio che quelle ossa potessero appartenere all'insigne naturalista ammiraglio della flotta romana di Miseno che si sapeva avesse condotto le sue navi in quei luoghi dove vi morì.

Il Matrone pur non osando proporre una simile identificazione, nondimeno suggerì ai funzionari dell'amministrazione dei Musei che lo strano scheletro riccamente addobbato, avesse potuto appartenere ad un importante personaggio, forse un notevole romano. L'eventualità fu immediatamente respinta con sufficienza e derisione, dettata senza dubbio dalla non riconosciuta cultura storica del Matrone, anzi l'amministrazione non dimostrò alcun interesse a questi scavi e lo lasciò libero di disporre degli oggetti indossati dagli scheletri affermando che essendo stati ritrovati nel suo terreno a lui appartenessero.

Ma il Jammy non volle demordere da quella che lui considerava una scoperta storica, e pubblicò questa sua ipotesi in un articolo inserito nel Corriere di Napoli del 16 novembre del 1901. Tale supposizione affascinò molte persone, tra cui spicca Mariano Cannizzaro, anch'egli ingegnere, che pubblicò a Londra nello stesso anno 1901, un piccolo saggio dal titolo "Il Cranio di Plinio" edito da lui in 100 copie. Contestualmente tuttavia tra gli storici ed archeologi comparvero pure gli oppositori dell'ipotesi ritenuta pura fantasia, primo fra tutti l'archeologo Giuseppe Cosenza che a sua volta pubblicò nel 1902 un altro saggio dall'esplicito titolo: "Intorno alla pretesa scoperta di Plinio il Naturalista", dove si confermava l'inesistenza di quella attribuzione, soprattutto perché Plinio si era recato a Stabia esplicitamente nella sua funzione di ammiraglio della flotta romana, ruolo che non avrebbe permesso di andare in giro ricoperto di monili come "una ballerina da avanspettacolo".

La critica del Cosenza e l'atteggiamento ironico che lo accumulò a tutta una schiera di studiosi e intellettuali fece sì che sullo scheletro di Plinio e sul suo presunto recupero cadesse una sorta di velo spesso ed impenetrabile di indifferenza. Il disinteresse dimostrato per quei ritrovamenti e la necessità di riattivare il fondo agricolo suggerì al Matrone di risotterrare tutti quegli scheletri, ma non dimenticò quello che era stato ipotizzato appartenere all'ammiraglio romano, e non riuscendo a recuperarlo perché interrato nella cenere indurita, ne prelevò solo la calotta cranica priva del mascellare e a raccogliere quella che credette la sua mandibola vicino al corpo, che i recenti studi hanno dimostrato non appartenere a quel cranio.

In seguito il Matrone vendette tutto il materiale prezioso che gli era stato lasciato ad un antiquario di Napoli, e raccolto in una collezione che finì in un catalogo d'asta "Objets Antiques - Collection de M. Guilhou", sembra acquistata dai Rotschild come altri reperti oggetto di traffici non del tutto leciti che gravitavano nel territorio vesuviano. Rimase solo il cranio e il gladio che costituivano un unico lotto e che non interessarono nessun acquirente forse per il loro carattere macabro.

La storia sarebbe finita nel silenzio se non fosse comparso un raffinato collezionista romano Alessandro Tomassi, il quale era venuto a conoscenza che alcuni studiosi avevano contestato il parere del Cosenza dell'inammissibilità che quel personaggio fosse stato Plinio, ammiraglio della flotta romana perché adornato di oggetti ritenuti effeminati. Ad una valutazione più attenta degli appariscenti ornamenti indossati dall'uomo verosimilmente questi potevano essere emblemi di onorificenze e alte cariche militari in uso in età imperiale: emblemi legati all'ambiente marittimo, come denotava il gladio con le conchiglie marine a rilievo sull'elsa.

L'istinto di collezionista attirò l'attenzione del Tomassi su quel gladio in possesso del nipote di Gennaro Matrone, morto nel 1927, da cui lo aveva ereditato e che glielo vendette insieme al cranio. Il Tomassi sottopose quel gladio ad un accurato restauro che lo fece risultare più ricco ed importante di quanto a suo tempo giudicato dal Matrone.

Il gladio è descritto accuratamente: aveva una lunghezza totale di cm. 61, il puntale cm. 13,5; la guaina cm. 45, l'impugnatura cm. 16, la larghezza del fodero cm. 6. L'impugnatura era di avorio e nella sua parte centrale di ambra. La guaina era ricoperta da uno strato di legno a sua volta protetto da una lamina di argento. Il puntale era rivestito di oro con graffiti purtroppo indecifrabili: il pometto terminale della punta era d'oro.

Poiché quel gladio aveva un legame narrativo con il teschio, non poteva essere valutato solo come oggetto antico ma anche storico e se quel cranio era veramente di Plinio, unitamente alla descrizione del ritrovamento vicino dello scheletro di un gigante di oltre due metri, diveniva credibile la versione di Svetonio circa la morte di Plinio, cioè che si sia fatto trafiggere con la sua stessa spada da uno schiavo poi deposta di fianco al corpo inanimato del padrone.

Il cranio fu sottoposto all'avallo di insigni esperti di archeologia e antropologia, i quali pur riconoscendo verosimile la possibilità non vollero confermare con la loro autorità una identificazione fondata su elementi troppo vaghi. Deluso della mancanza dei riscontri, Tomassi non volle abbandonare nessun tentativo, ed essendo per i suoi interessi culturali un frequentatore del variegato mondo degli artisti, accettò il consiglio di una pittrice, Cecile Exacouts, di rivolgersi al mondo dell'occulto per far esaminare quel teschio ed il gladio. La Exacouts organizzò l'incontro e accompagnò il Tomassi da una veggente: Madame Sylvia (contessa Bianca von Beck) la quale insieme alle affermate qualità medianiche godeva di una onesta fama.

Esposto lo scopo della visita: l'appartenenza del cranio e della daga a Plinio, il Tomassi aprì davanti a Madame Sylvia la piccola urna di vetro contenente il teschio.

La veggente ebbe un istante di profondo malessere, pregò di richiudere subito il coperchio dell'urna affermando che quel resto umano emanava delle radiazioni talmente potenti da farle sentire lo stesso senso di oppressione e di angoscia che doveva aver preceduto la morte del soggetto. All'esame del gladio, la veggente riportò la stessa impressione ma in forma meno violenta: poi assicurò che teschio e arma appartenevano indiscutibilmente alla stessa persona ed in modo sicuro a Plinio il Vecchio. Aggiunse che il

gladio aveva dato più volte la morte; che era un'arma di distinzione di epoca anteriore al primo secolo, donata a Plinio in qualcuna delle sue peregrinazioni per il mondo e probabilmente in Egitto; che l'impugnatura doveva in origine avere la forma di un idolo; che la versione di Svetonio secondo la quale Plinio si sarebbe fatto uccidere da uno schiavo non rispondeva a verità. Plinio morì per gli effetti dell'eruzione vulcanica come voleva la tradizione storica.

Il Tomassi dovette uscire da quel confronto certamente suggestionato tanto da immaginare che il teschio e l'antica spada potessero avere qualità paranormali dovute al rinvenimento ambiguo, e interpretando il comportamento del Matrone una profanazione per aver depredato quello scheletro e prelevato il cranio, decise di disfarsene donandoli ad un Museo.

E' possibile dedurre il pathos di questo incontro e la conseguente decisione del Tomassi dalla richiesta della Exacouts di dipingere quegli oggetti in quadro che intitolò "Natura morta, cranio e spada di Plinio il Vecchio", sulla cui tela scrisse versi enigmatici che descrivono il colloquio avvenuto con Madame Sylvia suggellati con la data 29 marzo 1949, dopo di cui fu operata la donazione dei reperti. Nel 1951 il quadro stesso fu donato alla Galleria d'Arte Moderna ed ora si trova non esposta nella galleria Ex Peroni del Comune di Roma. Nel 1952 muore il Tomassi.

Non esiste una documentazione che certifichi la volontà della destinazione specifica della donazione, possiamo solo supporre che le ragioni della decisione abbiano indirizzato il Tomassi al Museo di Storia dell'Arte Sanitaria in quanto la sede, essendo all'interno dell'Ospedale Santo Spirito, fu ritenuta il luogo più confacente e rispettoso per dei resti umani, infatti essi trovarono collocazione nella sala dove erano conservati reperti significativi anatomo-patologici dell'attività dissettoria dei medici dell'ospedale.

In conclusione, rimane però un interrogativo inquietante: tutto ciò che donò il Tomassi fu conservato in una teca di vetro, dove il cranio con la mandibola sono rimasti praticamente intatti, mentre il gladio sembra essersi disgregato rimanendo solo un piccolo pezzo del manico quasi irriconoscibile; insomma, non ha affatto le foggie ritratte nel quadro, quelle dell'oggetto restaurato.

Ciò rendono conturbanti le parole della veggente che ricorda il Tomassi stesso nel suo racconto dell'incontro: *“perché dobbiamo disturbare i morti? I morti vengono essi da noi quando possono e quando vogliono dirci qualche cosa”*. Che la dissoluzione del gladio abbia un significato legato alla tormentata storia del teschio? Insomma *“Il cranio di Plinio”* è una leggenda, un'ipotesi o un arcano?

